



Intorno al (sacro) GRA (/FocusesTexts/FocusIndex/9)

19 set 2013

Intervista all'urbanista-paesaggista Nicolò Bassetti
300 km in 20 giorni sul GRA

di Pietro Bianchi



*A margine dell'intervista a Gianfranco Rosi realizzata a Venezia, abbiamo incontrato **Nicolò Bassetti**, urbanista, paesaggista e ideatore del progetto da cui è nato il film. Come ci ha detto Rosi: "Il progetto Sacro GRA mi è stato letteralmente consegnato dalle mani di Bassetti". Ha condotto un'**approfondita ricerca etnografica sul Grande Raccordo Anulare** che ha avuto e continua ad avere una vita legata e tuttavia indipendente dal film. I suoi spunti di riflessione sulla lavorazione del film offrono delle chiavi di lettura assai utili per capire la complessità che sta dietro ad un progetto come questo.*

Parlaci un po' del tuo coinvolgimento e del ruolo di Renato Nicolini nel progetto di Sacro GRA. È vero che tu, prima ancora che partisse la pre-produzione del film, hai percorso a piedi l'intero Raccordo anulare?

Sì, l'ho percorso a piedi perché arrivando da Milano a Roma nel 2001 per me lo spaesamento è stato forte. Mi perdevo spesso, molto spesso. E questo perdermi a un certo punto ha cominciato a piacermi. Ho deciso di lasciarmi sedurre dalla città. La cosa che però notavo è che sul Raccordo questa passione per lo **spaesamento** era inevitabile perché non sapevo mai dov'ero. Questo mi

ha incuriosito. Io mi occupo di luoghi che hanno perso la loro identità – questo è il mio lavoro – e allora ho deciso di fare una ricerca, un po' d'istinto, sul GRA. Dopo un po' mi è capitato di trovare un saggio – molto bello, piccolo, breve, ma una vera perla di quel genio assoluto che ha amato Roma oltre se stesso che è Renato Nicolini – che si chiama *Una macchina celibe* e che dice che il Raccordo è stato costruito per organizzare, ma che non è riuscito a organizzare un bel niente ed è solo **una forma di censura delle contraddizioni della città**. Questa cosa è stata come mettermi una miccia: “Ecco!” mi sono detto. Sai quando non capisci qualche cosa e poi trovi uno che riesce a dirtela così chiaramente? “Ecco, era quello!” Allora mi sono messo uno zaino in spalla e sono partito e **ho fatto a piedi trecento chilometri in venti giorni**.

Anche perché normalmente il Grande Raccordo Anulare è un luogo di transito per le auto. Difficilmente lo si vede dal punto di vista di chi ci cammina.

È un luogo dove sostanzialmente il tempo ha sostituito lo spazio. Lo spazio non c'è più. Ci sono dei luoghi che stanno perdendo la loro identità e sono in attesa di tanti futuri possibili, come dice Nicolini nel libro, però non lo trovano o lo trovano in modo soltanto provvisorio. Quindi hai la sensazione di essere sempre provvisorio e di essere sempre in transito. Una città è tale quando dona ai cittadini dei luoghi, dove si può stare, si può vivere. Una città è fatta di pause dove uno si può fermare a contemplare la piazza della chiesa, una certa prospettiva, un parco dove ci sono altre persone da incontrare. Nel Raccordo anulare questa cosa non c'è, o meglio, non è riconoscibile.

Non appare nel visibile.

Esatto, non è visibile, perché ti continui a incartare: non sai dove sei, non sai dove sono i riferimenti. Allora **il GRA è come un vulcano attivo che continua a produrre secrezioni**. Come l'Etna che continua a produrre lava che si accumula una sull'altra, e sono cinquant'anni che questo vulcano continua a buttare secrezioni. E tu le hai sia fuori che dentro: perché c'è una città che continua a svilupparsi *fuori* dal Raccordo, ma hai anche dei vuoti che implodono *dentro* al Raccordo. A volte si sentono dire delle scempiaggini, tipo quella di Alemanno, che una volta disse: “I rom fuori dal Raccordo!” A parte l'orrore della cosa in sé, è anche insensata e stupida dal punto di vista geografico. Perché vuol dire che lui non è mai andato fuori dal Raccordo. Se lo facesse scoprirebbe che ci sono dei pezzi di città che sono molto più grandi e densi dei vuoti che stanno dentro al Raccordo.

E poi si rischia di considerare il GRA soltanto come una delimitazione di qualcosa d'altro; non lo si considera come qualcosa in sé.

Lo si vede come fossero mura, ma non si capisce che invece si tratta di mura fallite. Il GRA è stato costruito negli anni Cinquanta, dopo la guerra, nel periodo del boom economico e della motorizzazione di massa. Io quando lo giravo e incontravo moltissime persone con assoluta lentezza, chiedevo sempre: “Ma secondo voi, tra trecento anni che cosa ne sarà del Raccordo?” E devo dire che molti mi rispondevano: “**Sarà un'altra rovina di Roma**”. Questa cosa è bellissima perché vuol dire che Roma è una città molto aperta, in grado di accettare la sedimentazione delle rovine. E infatti anche le rovine industriali – che sul Raccordo ci sono e vengono da una stagione industriale di Roma che già è durata poco, ma quel poco è finito completamente – danno proprio l'idea dell'archeologia molto più di altre rovine industriali altrove. E allora si dice “il GRA sarà un'altra rovina”, come l'acquedotto romano ci sarà anche il Grande Raccordo Anulare, e ci saranno i giapponesi che andranno a vederlo dicendo “Guarda, quando si andava in macchina!”

Insomma questa esperienza ha generato in me un **amore per questi luoghi**, che poi sono davvero straordinari perché sono capaci di raccontarti delle quotidianità molto importanti. La nostra difficoltà è stata quella di non essere voyeuristici: perché se cedi al voyeurismo sei finito. Se ci caschi, finisci per guardare solo dal buco della serratura, e nel GRA ci sarebbe tanta gente che è facile guardare dal buco della serratura. Il grande merito di Gianfranco è stato quello di riuscire a chiudere la porta. È una cosa molto bella che lui ha detto in conferenza stampa a Venezia: il problema non è stato aprire la porta su queste vite ma chiuderla a sufficienza per far vedere il meglio, proteggendo i personaggi.



Il problema è che poi c'è bisogno di un elemento di mediazione per far vedere ciò che sta attorno al Raccordo e che non è visibile dal raccordo. Forse il più grande merito di Gianfranco è stato quello di rendere visibile qualcosa che immediatamente non lo era.

Io devo dire che nella mia attività di paesaggista, in questi tre anni, stando insieme a Gianfranco, ho imparato moltissimo. **La cosa che ci ha unito è stata la lentezza.** Io ho fatto un viaggio lento per conoscere un luogo che invece è una censura fatta di velocità. Lui addirittura si è fermato: non è nemmeno andato lento, si è proprio fermato [*ride*]. **Io lo chiamavo il cuculo**, perché faceva come i cuculi che si mettono nel nido degli altri uccelli: lui, ad esempio, a Scandelluzza, nel castello del Principe, ci è andato ed è rimasto tre mesi. Io quando ci sono passato sono rimasto giusto qualche giorno.

In effetti ci ha colpito la lunghezza di questo progetto.

Il vero investimento è stato nel tempo. Essendo un film a basso budget, l'unico modo per superare il gap è stato dedicargli tantissimo tempo. La cosa interessante è che però ora proseguiamo e pubblicheremo anche un libro che è in uscita a fine ottobre per Quodlibet. L'ho scritto io insieme allo scrittore Sapò Matteucci (anche lui è stato sul Raccordo) e costituisce una sorta di controcampo del film. Il film è una narrazione in cui non si sa mai dove si è: abbiamo tolto tutto quello che è riconoscibile. C'erano delle riprese del Corviale bellissime che non abbiamo usato con grande sofferenza, perché il Corviale è un po' il Colosseo del GRA. È un landmark: cioè lo conoscono tutti, ci hanno scritto centinaia di libri etc. Nel film invece ci sono solo luoghi non riconoscibili. A parte all'inizio dove si vede Borgata Fidene e magari uno che è di Roma sa dove è, per il resto abbiamo ricercato costantemente lo spaesamento. Come dice Fellini, il GRA è un "anello di Saturno": devi volare alzato da terra. Invece il libro è uno spaesamento ma geografico: si sa sempre dove ci si trova - lo diciamo - ma abbiamo provato ad adottare lo sguardo del flâneur. Abbiamo ritrovato nel libro tutto quel gusto e quella fascinazione che sta nell'atto di perdersi.

“Sacro GRA”, così ho scoperto una Roma sconosciuta

Ginevra Visconti Bassetti

.

L'idea di Sacro GRA nasce da un urbanista. Che racconta una Roma oscura, nascosta e agorafobica



Gianfranco Rosi

[stampapdf](#)

.

Da un'idea del paesaggista e urbanista Nicolò Bassetti, nasce Sacro GRA, il primo documentario italiano, vincitore del Leone d'Oro di Venezia, (uscirà nelle sale il 26 settembre), primo tassello di un progetto che promette altre sorprese. «Il GRA (Grande raccordo anulare) è un contesto, di storie vere, dove gli attori giocano a essere se stessi e dove si parla di tutto, meno che del raccordo, e il documentario è solo una parte di un progetto a cui lavoro da tempo», spiega Bassetti, nato a Milano nel 1961 e trasferitosi a Roma dopo 40 anni, dove comincia a camminare intorno al GRA.

Come nasce l'idea di un milanese di fare un film sul Grande Raccordo Anulare di Roma?

Prima è nata l'idea, solo dopo aver raccolto il materiale ho pensato al film, che è parte di un progetto più ampio. Quando mi sono trasferito a Roma nel 2001, non facevo che perdermi, nelle sue strade intricate, nelle sue diversità, nel suo convivere di epoche diverse, nella sua storia, nella sua cultura, nelle sue fantasie. Per professione mi occupo di identità e memorie dei luoghi, il mio perdersi nei siti meravigliosi della città era

un'esperienza piacevole ma sempre ricongiungibile a un'identità precisa. Il GRA invece era l'unico luogo a Roma dove questo non mi succedeva, non trovavo omogeneità nei territori che lo circondano, non esiste un'identità riconoscibile e questo mi ha attratto. Non sono luoghi facili da capire, per questo ho deciso di perdermi nel GRA.

Com'è iniziato il viaggio?

Per prima cosa ho fatto un po' di ricerche e ho trovato un saggio di Renato Nicolini, Una macchina celibe, che ha acuito la mia inquietudine verso questo luogo assurdo, nel quale non riuscivo a raccapezzarmi. Ogni volta che percorrevo quel lungo tratto di strada che, secondo il saggio era stato costruito per organizzare la mobilità della città, diventandone invece una forma di paradosso, avrei potuto girarci intorno tutta la vita per cercare di capirlo. Così una mattina mi sono messo uno zaino in spalla e per venti giorni ho zigzagato tra i territori limitrofi ai suoi settanta chilometri di percorribilità, camminandone circa trecento, alla scoperta di questo mistero.

Cos'hai trovato, qual è stato il primo impatto?

Ho trovato una Roma assolutamente sconosciuta, una realtà cinetica, inscritta in una città abusiva. Un agglomerato di pezzi di città e quartieri frutto di due diversi tipi di pianificazione pubblica degli anni '70, entrambe fallite, entrambe dirigitte e in competizione tra loro. Una, figlia della cultura democristiana (legata allo stato centrale, allo IACP e all'importazione dei modelli nordeuropei), ha generato il Corviale, il Laurentino 38, Torvecchia. L'altra, vicina alla cultura comunista e incentrata sull'evoluzione in chiave sociale dei modelli locali, ha dato origine a quartieri come Tor Bella Monaca. Ho visitato i palazzi uno a uno, camminando in realtà sconosciute, raccogliendo testimonianze, foto, registrazioni. Ho conosciuto persone così diverse tra di loro, che hanno confermato la mia percezione della disomogeneità del luogo. A volte dormivo in un motel, a casa del pastore, in camere a ore, a volte tornavo a casa. Non sono posti facili. Gli incontri sono delle vere avventure, e ci sono stati anche momenti di panico, come quando mi sono ritrovato in una casa di tufo abitata da inquilini provvisori con addosso una muta di cani aggressivi. In quei venti giorni ho fatto quindici tappe raccogliendo moltissimo materiale e documentato le prime storie.

Com'è strutturato il tuo progetto?

Il mio progetto iniziale dopo il viaggio era quello di realizzare una pubblicazione. Tutte le storie sono state raccolte in un libro che ho realizzato con Sapo Matteucci e che presto avrà un nome. Tutte le foto e il materiale raccolto saranno invece esposti in febbraio in una mostra, che curerò personalmente e che esporrà foto di Massimo Vitali e dei fotografi emergenti della sua bottega. L'idea del film è nata solamente dopo il viaggio, dopo la raccolta di tutto questo materiale, quando un'amica, Lizi Gelber, che fa la editor a Parigi, mi ha suggerito di proporre un documentario e ci siamo trovati insieme a cercare e poi a scegliere Gianfranco Rosi. All'inizio non sembrava molto persuaso, ma una volta solcate le porte di questo luogo illogico, dopo avergli mostrato le realtà che avevo conosciuto, ha capito il progetto e si è appassionato profondamente. Mi dice sempre che l'ho fatto innamorare del GRA! Il GRA è un posto agorafobico e quando Rosi ha iniziato a coglierne l'essenza, ha cominciato a muoversi solo, ampliando la selezione dei personaggi e delle esperienze vissute. Siamo sempre stati insieme, soprattutto all'inizio, ma in seguito Gianfranco si è preso dei periodi importanti per stare solo, per entrare in intimità con le persone, con le loro diverse condizioni esistenziali. È la sua forma di lavorare, senza la quale non avrebbe potuto scegliere i personaggi per il film. Lui ha seguito me e io poi ho seguito lui.

Quali speranze o delusioni da quest'esperienza?

Le speranze vanno soprattutto al progetto, perché ha aperto una breccia sul fatto che si possono raccontare storie reali vere, con garbo, senza forzare provocazioni o situazioni esagerate. I personaggi del Sacro Gra hanno recitato la parte della loro vita, mostrandoci la loro quotidianità, la loro esistenza, senza che gli chiedessimo di fare o dire nulla. Tutto il documentario è stato fatto con grande rispetto delle vite che abbiamo incontrato, non a caso Bertolucci ha affermato che questo «è un film francescano», riferendosi proprio al rigore che abbiamo mantenuto nel rispetto dei personaggi, togliendo il voyeurismo, le provocazioni, per lasciare spazio invece all'essenziale, alla verità. I personaggi hanno interpretato il loro

ruolo, la loro esistenza con dignità cinematografica, mostrando una parte poetica anche nelle situazioni più complicate. Non abbiamo forzato la mano. Per questo ne è uscito un vero e proprio documentario. Il libro sarà un racconto altrettanto spaesante, più ricco nella descrizione dei luoghi e dei personaggi, e con carattere narrativo.

E le delusioni?

Le delusioni non sono mancate. In anni di lavoro al Progetto Sacro Gra l'attenzione e l'interesse delle istituzioni, salvo qualche rara eccezione, sono stati scarsi. Il nostro è un film realizzato con un budget molto ridotto, ci hanno lavorato pochissime persone e ognuno ha ricoperto più ruoli, mischiando aspetti creativi e produttivi. Ma dalle 20.15 di sabato scorso, momento in cui Bertolucci ha annunciato con la sua splendida "erre" il vincitore, e Rosi ha preso il Leone in mano, lo scenario è cambiato. La speranza è che il premio possa dare un nuovo impulso all'intero progetto.

Twitter: @Ginivis

Apertura:

Non è una apertura

argomenti: [cinema](#)

Linkiesta è una testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 593 del 26 Maggio 2010 - P.IVA:
07149220969

URL: <http://www.linkiesta.it/intervista-bassetti-sacro-gra-venezia>

Mer, 25 Settembre 2013 su Viaggi

Il progetto dietro Sacro GRA

L'idea nasce dall'urbanista Nicolò Bassetti



g+1

0

OkNotizie

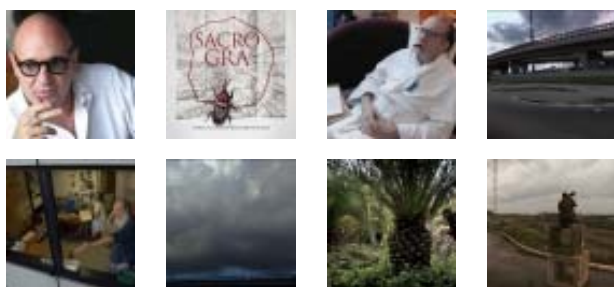


‘**Sacro GRA**’ di Gianfranco Rosi ha trionfato al Festival di Venezia, riportando in auge il cinema italiano alla kermesse, il genere documentario e – perché no? – anche una parte di Roma generalmente detestata dai cittadini della Capitale, e stiamo ovviamente parlando del Raccordo Anulare.

Dietro alla pellicola che ha avuto tanto risalto dal momento della conquista del Leone d’Oro si nasconde però **un progetto più ampio**, nato nel 2008 con l’obiettivo di creare “una mappatura di storie, paesaggi e persone di questo luogo inascoltato”.

L’idea nasce da **Nicolò Bassetti**, urbanista che ha percorso a piedi l’intero Raccordo, coprendo 300 km in 20 giorni, molto prima che la stessa impresa fosse compiuta dalla macchina da presa di Rosi. Bassetti incontra luoghi e persone particolari, colleziona immagini e spunti e decide di dare vita a un ‘Grande Racconto’, un vasto progetto narrativo inteso a 360 gradi, che comprende un film, un libro, una mostra e un

Galleria Fotografica



Sacro GRA

sito web.

Nel team di questa impresa multi-disciplinare ci sono un esploratore-paesaggista, un **regista**, uno scrittore, sei fotografi e due ricercatori: tutti esploratori di una realtà tanto nota ma allo stesso tempo sconosciuta come quella del Raccordo.

Il libro, scritto da **Sapo Matteucci** e Nicolò Bassetti, sarà nelle librerie in autunno, edito dalla casa editrice Quodlibet in coedizione con Humboldt Books. La mostra, ancora ‘work in progress’, verrà invece ospitata dal MACRO / Museo di Arte Contemporanea di Roma, mentre il sito – curato da Selena Daveri – racconterà le relazioni tra le parti del progetto.

È chiaro, dunque, che dietro la pellicola di Rosi si **nasconde un’opera molto più vasta**, interdisciplinare, di cui il documentario ‘Sacro GRA’ è solo una parte. Una parte importante, diventata ora più che mai fondamentale, che appartiene però a un progetto molto più vasto e di più largo respiro, che punta a dipingere l’identità di una parte di Roma controversa e, per molti versi, ignorata.

Tags: Gianfranco Rosi, Sacro GRA, Nicolò Bassetti

di Grazia Ciccotti
foto@GettyImages